

## DOSTOEVSKIJ

### *La bellezza salverà il mondo. Sì, Ma Come?*

Di REDAZIONE



Hans Holbein il giovane: Cristo nella tomba

Quando Fëdor Dostoevskij, forse il solo cristiano stimato da Friedrich Nietzsche, nel 1869 portava a termine *L'idiota*, non poteva immaginare quali sorti attendevano un dialogo, peraltro fugace, in cui si pronuncia la famosissima frase "La bellezza salverà il mondo".

Essendo una frase estratta da un romanzo non necessariamente letto, che avrebbe però finito per rimbalzare ovunque come cifra obbligata di uno spiritualismo che abbraccia tanto i cattolici tradizionalisti impegnati nel revival della vecchia arte sacra, quanto gli agnostici pellegrini di quei santuari moderni che sono i grandi musei; vale la pena riportare il luogo da cui sgorga la grande eco di parole così ecumeniche.

*«Di che cosa avete parlato? È vero principe che una volta avete detto che la "bellezza salverà il mondo"? Signori» prese a gridare a tutti, «il principe afferma che la bellezza salverà il mondo! ed io affermo che idee così frivole sono dovute al fatto che in questo momento egli è innamorato. Signori, il principe è innamorato, non appena è arrivato, me ne sono subito convinto. Non arrossite principe, mi impietosite. Quale bellezza salverà il mondo?»*

A rivolgere queste parole al principe Miškin, protagonista del romanzo, è il giovane tormentato Ippolit. Inoltre, sono formulate in un interrogativo che dubita del riscatto del mondo, in un romanzo di violenza e di morte che aleggia su vicende amorose ingenu e torbide, destinate a precipitare nella tragedia. Bisogna perciò chiedersi: Cosa significa qui 'bellezza'?

Non certamente l'armonioso riflesso esteriore dell'umanesimo latino, l'ideale di un'arte come finestra sul mondo. Si tratta piuttosto dell'intensità sacrale che può scaturire solo da una vera profondità etica in cui grazia e moralità restano sempre indissolubili, ma la cui congiunzione, appare ogni volta misteriosa e irrealizzabile.

Il principe è un povero Cristo nuovamente mandato sulla terra. La mitezza ancora una volta di fronte alle potenze del male. Di lui non si smette mai di dire che è bello: questa bellezza potrebbe salvare il mondo, ma non imitando il principe di Dostoevskij che si rivela incapace: è entrato nella sindrome di Barteleyby: preferisco che no, o come diceva Deleuze, è entrato nella formula a-grammaticale: *would prefer not to*, che è una costruzione limite, un rifugio e non un'espressione, l'abbandonarsi agli eventi sino al suicidio per consunzione. Il principe Miškin diventa la replica sbiadita del 'Cristo' che dovrebbe impersonare, un replicante inadeguato alla resurrezione del suo modello, una reincarnazione scadente che resta prigioniera dei cinici e degli scaltri che vorrebbe confondere. Oppure, che renderebbe tutto ancora più tragico, la rivelazione dell'estrema debolezza di ogni 'messia' del passato, del presente e dell'avvenire: questa è la tesi di Nietzsche.

Quindi: se questa 'bellezza' non ci salverà, perché non esiste l'inequivocabile manifestarsi del bene, c'è però la bellezza che il romanzo profetizza tanto quanto ironizza. Quella che emana dall'aura tangibile dell'«uomo veramente buono». Chi attraversa i tumulti della storia con sovrana semplicità d'animo e inscalfibile bontà di cuore. Il mite che sfida il sorriso dei cinici e la scaltrezza dei prepotenti ha un guscio di innocenza dal destino sempre incerto. Di lui non si smette mai di dire che è bello: e il valore risorge ogni giorno dalla cura che suscita.